

Venerdì
su Raiuno «Il gioco dell'Eroe», megaspettacolo
di danza in diretta dal Colosseo
con Gassman, Kirk Douglas e il balletto del Bolscioi

Domani
giornata inaugurale del Festival di Cannes
Per dodici giorni la città perde
le sue abitudini e si trasforma in un enorme set

Vedi retro



**Pavarotti
«conquistato»
da Gorbaciov
e da Mosca**

Comosso per l'accoglienza di un pubblico «meraviglioso», conquistato dal fascino personale di Mikhail Gorbaciov, orgoglioso di aver rappresentato a Mosca la sua città natale, Modena: così il tenore Luciano Pavarotti ha sintetizzato il bilancio della sua esperienza moscovita nel corso della quale si è presentato al pubblico con due concerti, il primo al teatro Bolscioi e l'altro al palazzo dello sport. Da 16 anni il tenore non metteva piede a Mosca, al Bolscioi, poi, non aveva mai cantato nella sua trentennale carriera. «È stato veramente commovente - ha detto il cantante -, è un grande pubblico, un pubblico meraviglioso con tradizioni operistiche antiche almeno quanto le nostre». Pavarotti è rimasto conquistato dal presidente Gorbaciov il quale, assieme alla moglie Raisa, è rimasto nel suo palco di prosenio fino alla fine dell'ultimo bis, unendosi con calore agli entusiastici applausi del pubblico ed esternando la sua ammirazione con gesti annuenti del capo rivolti al cantante. La «tournee» è stata compiuta a titolo gratuito a favore delle popolazioni armeno uccise dal terremoto del dicembre 1988 nel quadro di un'iniziativa promossa dalla regione Emilia-Romagna. Da Mosca Pavarotti è ripartito con un foglietto con le parole della canzone *Oci Ciornie*. Glielo ha fatto avere il ministro della Cultura sovietico Gubienko, ex direttore del teatro Taganka. In una cena in onore del tenore, Gubienko ha cantato appunto *Oci Ciornie*. «Buona voce e bene intonato», è stato il giudizio di Pavarotti che presto proporrà il brano in Italia cantato in russo.

**È morta
la celebre
fotografa
Lotte Jacobi**

La fotografa Lotte Jacobi, nota per i ritratti di personalità quali Eleanor Roosevelt e Albert Einstein, si è spenta all'età di 93 anni in una casa di riposo di Haverwood nello Stato americano del New Hampshire. Il decesso, secondo quanto si è appreso a Concord dove l'artista d'origine tedesca profugò negli Usa durante il nazismo si era trasferita a lavorare negli anni Cinquanta, è avvenuto domenica scorsa. La Jacobi era conosciuta per saper cogliere l'espressione più naturale dei soggetti ritratti e per aver sviluppato un sistema di fotografia originale chiamato fotogenico: servendosi della luce riflessa di candele o di un flash, impressionava su una pellicola delle immagini che in seguito fotografava.

**Biennale arte
Polemiche
tra artisti
francesi**

Numerosi artisti, critici e mercanti d'arte francesi hanno firmato una petizione in cui si protesta contro la decisione del commissario per la Francia alla 44ª Biennale di Venezia di non far partecipare artisti francesi a questa edizione che si apre a fine mese, di far distruggere il pedaggio che ha finora ospitato la rappresentanza francese e di farne costruire uno nuovo per il 1992. Jean-Louis Froment, direttore del Museo d'arte contemporanea di Borciaux, intende quest'anno esporre, nell'edificio destinato alla distruzione, i progetti degli architetti consultati per il nuovo padiglione: Christian De Portzamparc, Jean Nouvel e Philippe Starck. In un momento in cui la situazione artistica francese riprende nuovo slancio - si legge nel testo - appare curioso, se non scandaloso, che ufficialmente si ritenga che nessun artista sia abbastanza competente per partecipare a un confronto internazionale.

**Il cuore
Elisabeth Cardoso
divina
della samba**

Era così brava nell'interpretare i motivi di samba e bossa nova che l'avevano soprannominata «la divina». Elisabeth Cardoso è deceduta per un tumore allo stomaco all'età di 69 anni, lasciando un grande vuoto. Agli inizi della carriera la Cardoso si guadagnava da vivere esibendosi in locali di second'ordine. Il salto di qualità che impresse una svolta alla sua vita artistica avvenne nel '58, grazie ad un motivo divenuto popolarissimo in Brasile.

**La Taylor
verrà dimessa
molto presto
dall'ospedale**

Elizabeth Taylor si sta riprendendo: nei prossimi giorni la famosa attrice sarà dimessa dall'ospedale vicino Los Angeles dove, da un mese, è ricoverata per una polmonite che l'ha quasi portata in punto di morte. Cinquantotto anni, sette matrimoni alle spalle, Elizabeth Taylor si trova al «St. John's hospital and Health Center» di Santa Monica, in California, dove ha ricevuto montagne di fiori e lettere d'auguri da parte dei suoi «fans». Tramite il portavoce, l'attrice ha negato a più riprese le voci che la vorrebbero malata di Aids.

CARMEN ALESSI

CULTURA e SPETTACOLI

I labirinti di Clerici

Grande mostra del pittore alla Galleria nazionale d'arte moderna. Esposte più di duecento opere

DARIO MICACCHI

ROMA. In un percorso a labirinto, voluto dal pittore stesso, è allestita alla Galleria nazionale d'arte moderna a Valle Giulia, fino al 20 settembre, una grande mostra di Fabrizio Clerici con più di 200 tra dipinti e disegni, dal 1935 al 1988 (catalogo Electa).

Labirinti ne troviamo all'inizio e alla fine del fantastico percorso di Clerici che è certo il più profondo e originale continuatore, nella pittura italiana e internazionale, dell'esperienza della Metafisica fatta da Giorgio de Chirico e Alberto Savinio. Grazie a scandagli gettati in profondità moderne, abissali, e nella memoria delle civiltà morte, egli riesce quasi sempre a reinserirsi nella coscienza attuale per generare allarme sui percorsi in atto delle società moderne.

Clerici non fa mai, o quasi mai, riferimento agli accadimenti sociali contemporanei; preferisce dialogare con la città e la civiltà morte del pianeta o visitare, sognando con l'immaginazione, i frammenti di civiltà che furono su altri pianeti. Per tutta una vita di pittore e di sublime disegnatore, ha cercato, senza trovarla, una classicità della vita moderna finendo per trovare soltanto frammenti di una classicità di civiltà che non sono più: da questa esperienza, che non ha l'equale in altri artisti contemporanei, sono usciti il simbolo e l'immagine del labirinto e del pensare e progettare labirintico dell'uomo di oggi.

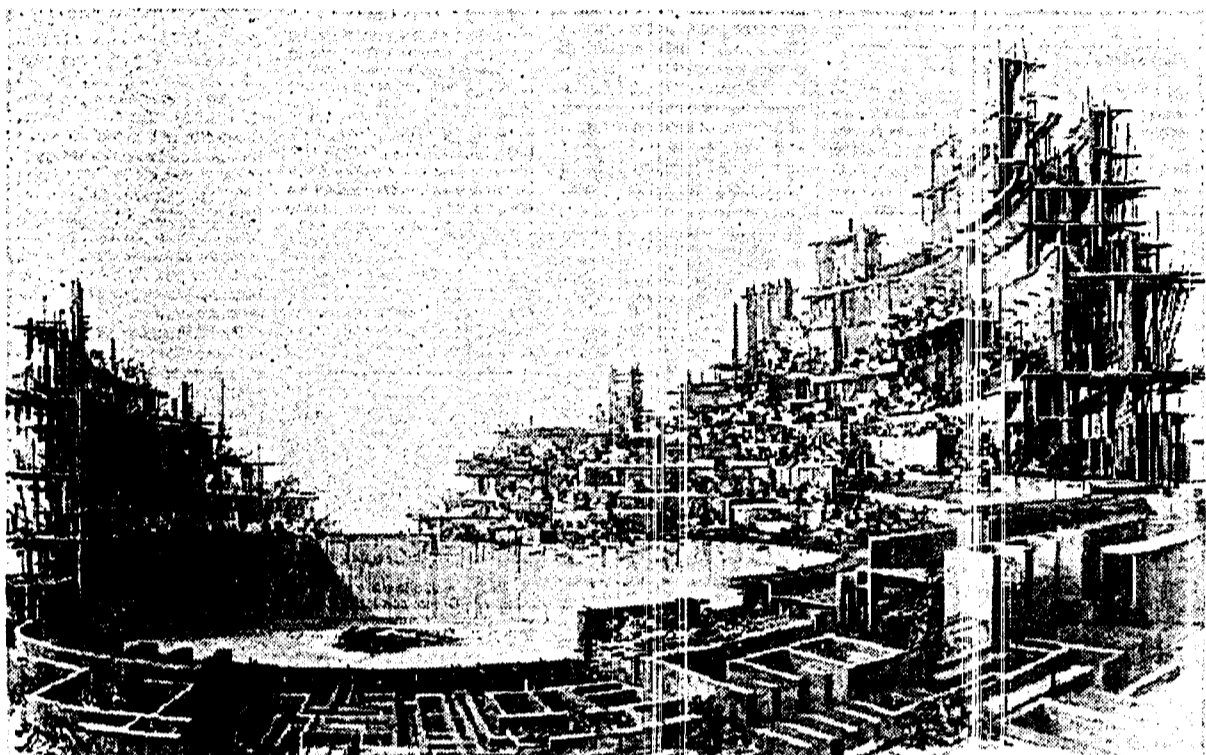
La fondamentale esperienza pittorica della Metafisica, con la dilatata attesa di segni nuovi che entrassero nello spazio del quadro, venne chiusa da Giorgio de Chirico, nel 1929, con quello stupendo e melanconico racconto di Ebdomeros che ci guida, sul far della sera, a una riva dove indica nelle acque una boa vermiglia che segna il punto dove nessuno scandaglio ha mai toccato il fondo. Quasi allo stesso tempo

Savinio, così importante negli inizi di Clerici, figura un dio greco o un angelo gigante che si presenta a una finestra aperta di una stanza per fare un annuncio; ma nella stanza c'è soltanto una piccola borghese dalla testa di papera che non ha bisogno di nessuna annunciazione.

Molti incasellano il percorso visionario di Clerici nel tardo surrealismo. Certo nei primi Clerici disegnatore ci sono contatti col surrealismo di Dalì e Leonor Fini (ma quanto devono l'uno e l'altra alla Metafisica?). Ma grandeggia Savinio nelle dieci litografie del 1942 sui disastri della guerra con tutte le povere cose messe fuori delle case. I pochi disegni dal vero stanno in questi primi anni gli autoritratti, il ritratto del fratello, il ritratto in varianti di Antonietta Boumans Seves con quel volto da uccello che preannuncia l'Horus egizio e quella labbra curvata verso il basso che sono una crudeltà che avvicina Clerici a Scipione pittore e disegnatore.

Quanto alle mani del generale che firmano la sentenza di morte e alle mani di qualche autoritratto e del San Giovanni Nepomuceno, esse sono assai vicine alle mani del Cardinale Vannutelli che si decompone sulla piazza S. Pietro dipinto da Scipione nel '30. Qui si può dire che comincia e finisce l'esperienza di Clerici dal vero e dalla realtà in presa diretta. Il Clerici degli anni 40 è già un grande disegnatore con una vocazione teatrale prepotente e un senso magico della scena.

Ma ecco la prima serie del Minotauro e del Labirinto degli anni 50, le prime incursioni dell'immaginario nelle civiltà morte con «Recupero del cavallo di Troia» e il primo capolavoro onirico: il dipinto «Venezia senz'acqua» del 1951 che anticipa tutti quegli straordinari miraggi di città che verranno e che sembra prefigurare la Venezia dell'Expo. Col Minotauro accusatore della madre è come se la violenza entrasse nell'e-



«La morte del Minotauro» una delle opere esposte alla Gnam, scatto: Fabrizio Clerici

sistenza e nella storia; ed è la prima magnifica scena nel labirinto.

Dopo questo ritrovamento contemporaneo del labirinto - quante affinità con Rousseau, morto misteriosamente a Palermo nel '33 e con Sciascia degli scavi siciliani! - è la pittura stessa di Clerici che si fa labirintica e sviluppa una tecnica stupenda di disegno e di colore per entrare là dove nessuno è mai entrato oppure è entrato e non ha visto. Comincia così quella straordinaria avventura pittorica che lo porterà dai sotterranei fatiscenti, abitati dalla morte, della media e della grande «Confessione palermitana», dove puttane scese dagli stucchi del Serpotta giocano in confessione con scheletri di frati, ai grandi luoghi aperti, ai deserti planetari con frammenti ciclopici di antiche civiltà sbriciolate dal tempo.

Clerici fa, nel 1955, un'altra incursione in un sotterraneo fetido della coscienza e dipinge il capolavoro de «Il sonno romano» con tutte quelle statue pagane e cristiane famose che stanno a marcire nell'umidità di una cloaca. Immagine agghiacciante di un'Italia sepolta mentre dovrebbe stare alla

radice solare della nostra coscienza moderna. Ancora una prefigurazione senza pietà. Clerici ha un occhio implacabile: compara sempre nelle sue immagini questo occhio che rideste le cose morte e costruisce, pittura dopo pittura, disegno dopo disegno, la coscienza della perdita della classicità e della sola dimensione percorribile dell'esperienza moderna: il labirinto.

Dalla serie dei «Templi dell'uovo» con l'esaltazione della spirale infinita alle «Spille glaciali» (incontro ironico-melanconico con Caspar David Friedrich), da «Corpus Hermeticum» e «Un istante dopo» del 1972-78, alla rivisitazione magica dell'Egitto di Horus e delle barche solari, il pittore e il disegnatore raggiunge una potenza di visione e anche di prefigurazione - il frammento e la polvere di ieri sono il frammento e la polvere di oggi - davvero stupefacente; quadri e disegni, poi, non si riesce a vedere come siano figurati tale è la sottigliezza capillare e cosmica della tecnica. Oramai Clerici può dipingere una visione con l'esattezza verosimile di una cosa o di un accadimento visto un certo giorno a una certa ora.

Visita con l'immaginazione la stanza di Dürer con le sue macchine ottiche e la stanza di Friedrich ordinata e sterilizzata al fine che il concetto non abbia contatti con la materia del dipingere. Con Arnold Böcklin e la sua «Isola dei morti» («Stiamo riavvicinandoci alla latitudine metafisica di de Chirico») conduce un dialogo, ora ironico ora desolato, da anni. Riesce a mettere l'isola anche in orbita («com'è vicino all'invenzione di «2001 Odissea nello spazio» di Kubrick e di «Solaris» di Tarkovskij!»).

Il più grande occhio della pittura italiana contemporanea viene colpito da una grave malattia alla retina nei primi anni 80. Potrebbe essere la fine o una vendetta del prediletto Horus dal raggio laser. Clerici trova nella tecnologia attuale un apparecchio che gli consente, frammento dopo frammento, di arrivare all'immagine totale e continua il suo percorso tanto esatto nel labirinto.

E disegna, tra il 1978 e il 1981, sei piccoli quaderni e uno grande di «Metamorfosi» che sono una miniera di energia immaginativa. I primi tre sono fatti di 8 fogli ciascuno, di cui 7 tagliati orizzontalmente in quattro bande: a



sfogliarsi si ottengono quattro (1) combinazioni diverse di immagini e le figure coincidono sempre nel segno estremo che le delinea. Attraversate le rovine della classicità, e presa coscienza del labirinto, ti trovi davanti a un invito a andare avanti e il

pittore dopo un percorso pittorico così desolato - ma che percorso! - ti dice con pochi segni energetici che hai ancora 4000 immagini che ti fanno compagnia nella solitudine e che c'è davvero un potere immenso dell'immaginazione.

Gli Editori Riuniti ripubblicano tutti i libri del grande critico d'arte senese scomparso due anni fa

I viaggi di Brandi, alla ricerca della vita

Il filone settecentesco dei viaggi, dalla Libia al Medio Oriente, dall'Egitto alla Cina, dall'India alle Puglie, è stato ripreso dal filosofo dell'arte, studioso interdisciplinare, estimatore non solo dei secoli passati, ma di artisti moderni come Morandi, Burri, Schifano. Il Professore, come veniva chiamato, pur insofferente nelle piccole cose, si adattava in queste occasioni ai peggiori disagi e fatiche.

LETIZIA PAOLOZZI

Conoscenza, curiosità, noia del Medesimo e passione dell'Altro: per questi motivi si viaggia. E questi motivi vengono, da alcuni, trasferiti sulla pagina scritta. Libri di viaggio: c'è tutta una letteratura su questo nomadismo dell'anima. E del corpo.

Di questo filone fanno parte, rilevanti, i libri di Cesare Brandi: «Viaggio nella Grecia antica» (1954), «Città del deserto» (1958), «Pellegriino di Puglia» (ultima edizione, illustrata da Guttuso, del 1979), «Verde Nilo» (1963), «A passo

sulla pittura, una brutta impresa in sé, Einaudi ha persino sbagliato la data di morte del Professore.

Tra amici lo si chiamava così: il Professore. E dal Professore, nella bella villa senese di Vignano, pieni di antiche maioliche di Deruta, si ascoltava la descrizione di quei «luoghi della memoria» dove era appena andato. In viaggio.

Per molti anni i punti di approdo furono quelli determinati dal suo ruolo: direttore, dal 1939, all'Istituto centrale del restauro. Si muoveva per missioni ufficiali, per consulenze. D'altronde, viaggiare è dispendioso. Ma gli succedeva, lavorando, di toccare punti caldi del restauro. E a Creta stabilizzò l'«oscena» reggia di Cnosso: a Atene affrontò quel compito da niente che era il restauro del Partenone: in Egitto lo aspettava il terremoto causato dalla diga di Assuan.

Continuò a girare il mondo quando passò alla cattedra di

storia dell'arte medioevale e moderna all'Università di Palermo e dal '67 al '76, a Roma, cattedra di storia dell'arte moderna.

I viaggi nutrivano il suo pensiero critico. Tenevano desta l'attenzione che non si arrestava all'arte antica ma si legava intensamente ad alcuni artisti moderni: da Morandi a Burri, da Guttuso a Schifano, a Mattiacci.

Anzi, da filosofo dell'arte (tra i suoi testi più noti «Disegno della pittura italiana», «Disegno dell'architettura italiana», «Scritti sull'arte contemporanea»), rischiò molto ponendosi dalla parte di Heidegger, Saussure, Barthes, Piaget o del Derrida teorizzatore della «differenza». Rischiò in modo interdisciplinare, attraverso «una sintesi di linguistica e di estetica, di strutturalismo e di fenomenologia».

Si aggravava senza provare fatica. Nel viaggio in India, appena approdato in Bengala, a

Bombay, il Professore, aveva settantun anni, non ci rimase cinque minuti. Corse fuori per vedere un museo.

Nessun dubbio. Si comportava da viaggiatore nato. Insofferente nelle piccole cose, si adattava ai peggiori disagi con incredibile spirito di resistenza. Forse i viaggiatori devono essere così. Nella prefazione a «Città del deserto», il primo volume di viaggi (secondo in ordine di tempo) ripubblicato dagli Editori Riuniti, Geno Pampaloni definisce Brandi «un razionalista lirico». Simile, per quella molla che lo spingeva verso nuovi orizzonti, al settecentesco Algarotti in giro per le Russie.

Certo, razionalista è anche il suo compagno di percorso critico, Giulio Carlo Argan. Questo spiegherebbe la contiguità tra i due. A distinguersi, invece, c'è, in Brandi, l'«ossessione lirica della materia». Ripeteva spesso che la natura da sola non gli bastava. Benché il cisto

fiorito della Sardegna, i profumi di Procida nel mese di maggio lo mandassero in visibilo. «Viaggio, disse una volta a questo giornale, solo dove so di poter trovare opere d'arte. Uno dei posti che conosco meno è l'Africa. La natura non è una spinta sufficiente».

In quel contesto onnivoro di letture, di studi, di giudizi, non cadeva mai nello sdolcinato. Così, nelle «Città del deserto», Libia e Medio Oriente, mai che provi «stasi o rapimento» di fronte al mosaico di Sabratha, alla moschea degli Omaidati a Damasco, ai dipinti murali di Dura Europos. È sempre l'analisi della struttura, con riferimento alle tecniche, alla iconografia, a dare senso alla sua veramente meravigliosa scrittura. Non scrittura accademica, da «prosa d'arte», ma piena di impennate culturali. Perché sì, la cultura viene giocata da Brandi in pesantezza. Ma in sloggio-tedioso. La cultura, invece,

diventa scommessa di poter leggere dentro la storia di Betlemme, ma anche naufragare nelle sabbie del deserto.

A tratti il testo ricorda le lettere di un altro eccezionale scrittore, quel Gustave Flaubert che un secolo prima all'incirca, raccontava nelle lettere la sua «Educazione orientale» e si godeva il Nilo, il cielo stralucido d'azzurro, le pietre, il mare, le rovine. Il sesso con i ragazzi ai bagni turchi.

Anche Brandi viaggiava quasi inghiottito tutto ciò che rientra nel godimento sensoriale. Arte, ma anche cucina, moschee ma anche petali di fiori. Più dell'arte, probabilmente, amava l'amore per l'arte e per la vita. Per l'arte intesa come vita, nelle sue differenti forme.

La vita la amava con pudore. Aveva infatti un tono lieve, leggero di accudire. Un tono che i ragazzi, quelli che il Professore ha amato e ha accarezzato guardandoli profondamente negli occhi, ancora ricordano.



Cesare Brandi